

Stefano Bartolini* e Renato Palma**

ECONOMIA E FELICITA': UNA PROPOSTA DI ACCORDO^o

Introduzione

Negli ultimi due secoli, un periodo relativamente breve della storia umana, alcune società hanno sperimentato una novità chiamata sviluppo economico.¹ Il cammino della crescita economica è stato fin dall'inizio accompagnato da promesse di apertura di nuova era per gli esseri umani, in cui la liberazione dalle catene del bisogno avrebbe spalancato enormi possibilità di miglioramento della condizione umana. Possiamo ormai tentare un primo bilancio. Qual è stato l'impatto sul benessere umano dello sconvolgimento economico cominciato con la Rivoluzione Industriale? Lo sviluppo economico ha reso più facile il raggiungimento della felicità? Ha aumentato la soddisfazione che gli individui provano per la loro vita?

Vedremo che l'evidenza disponibile scoraggia sostanzialmente una risposta positiva. Sugeriremo una linea di spiegazione di questa evidenza, collegata ad aspetti importanti della natura dei sistemi economici e culturali occidentali, e alcune direzioni verso le quali un'azione individuale e sociale può muovere nel tentativo di creare benessere. La tesi è, infatti, che i sistemi economici avanzati sotto-sfruttino le potenzialità di benessere generate dall'accumulazione di capitale fisico e di conoscenze.

Questo lavoro non esprime una ricerca compiuta ma tenta di porre le basi di un programma di ricerca finalizzato a comprendere le chiavi di un cambiamento sociale desiderabile in termini di benessere. Molte proposte richiedono una fondazione teorica assai più robusta di quella fornita in questo lavoro ed allo stato attuale devono essere considerate come ipotesi meritevoli di maggior approfondimento

L'articolo è scritto in modo il più possibile non tecnico² nel tentativo di risultare comprensibile a lettori di diversa formazione. Pur presentando un punto di vista originale, in aspetti importanti il discorso attinge a conoscenze che attraversano gli ultimi due secoli di storia occidentale. Quindi, per non appesantire la lettura, i riferimenti bibliografici sono ridotti al minimo.

Il piano del lavoro.

Inizialmente si espone (par. 4) una teoria secondo la quale la crescita economica può essere non solo compatibile con un peggioramento del benessere, ma può essere alimentata proprio da tale peggioramento. Questa teoria è contenuta in una serie di articoli che in questa sede vengono sempli-

* Dipartimento di Economia Politica, Università di Siena, piazza S. Francesco 7, Siena. bartolinist@unisi.it

** Medico, psicoterapeuta, via dei Pilastri 3R, Firenze. renpalm@tin.it

^o Gli autori ringraziano Nicola Bellanca, Alessandro Innocenti, Luigi Bonatti, Rossella Bianchi, Maurizio Pugno, Luigi Bosco, le cui osservazioni a stesure provvisorie hanno contribuito a migliorare questo lavoro. La responsabilità di quanto sostenuto va attribuita solo agli scriventi.

¹ Il mondo economico pre-industriale era infatti economicamente stazionario. Gli aumenti della produzione erano infatti rari, lenti e tendevano ad essere assorbiti, malthusianamente, dagli aumenti di popolazione.

² Anche se purtroppo si è rivelato impossibile eliminare un certo grado di *technicality* in alcuni punti del par. 4.

cemente riassunti. Nei modelli matematici esposti in tali articoli, il tipo di individui presenti nel sistema economico, le loro attitudini, gusti, interessi e meccanismi di scelta, sono esogeni, vengono cioè presi come un dato che non viene influenzato dalle caratteristiche e dalla evoluzione del sistema economico. Si tratta di una ipotesi usuale nella letteratura economica che conduce comunque nel contesto di questi modelli a conclusioni del tutto innovative.

Viene rimossa in seguito (par. 5, 6, 7, 8) l'ipotesi che il tipo di individui presenti nel sistema economico siano esogeni rispetto al sistema economico. Ci si concentra sui meccanismi di formazione delle caratteristiche individuali fondamentali. La discussione ruota intorno a alcune domande. Quale tipo di individui tende a produrre il sistema economico? E l'interazione tra sistema economico e caratteristiche individuali tende ad autosostenersi? Quale tipo di individui tende a produrre la cultura dominante (ed il sistema formativo) nei paesi avanzati? Le caratteristiche individuali prodotte dal sistema economico sostengono la cultura su cui è fondato? Quando parliamo di caratteristiche individuali ci riferiamo agli aspetti che caratterizzano gli individui dal punto di vista i) del rapporto con il proprio tempo ii) della loro capacità di competere o collaborare con i propri simili, iii) del rapporto che hanno con l'ambiente sociale in cui si trovano a vivere, in particolare dal punto di vista della propensione ad adattarlo alle proprie esigenze o ad adattarsi ad esso prendendolo come un dato.

1. Lo sviluppo economico ha reso gli esseri umani più felici?

Qual è l'evidenza empirica riguardante la relazione tra crescita e benessere? Indicatori oggettivi di benessere come la durata della vita media, la mortalità infantile ecc. indicano l'esistenza di una correlazione forte. Tale correlazione non è però confermata da un data-base ormai ampio, riguardante le percezioni soggettive di benessere.³ Si tratta cioè del grado di soddisfazione che gli individui provano nei confronti della loro vita. Secondo questi dati la correlazione tra reddito e benessere sembra essere di una qualche rilevanza solo in stadi iniziali della crescita. Ciò sembra confermare che anche considerando i costi sociali, ambientali e psicologici della industrializzazione, il miglioramento degli indicatori oggettivi del tipo sopra citato offra una compensazione più che sufficiente per tali costi. Ma per quanto riguarda stadi superiori della crescita secondo questi dati la correlazione è nella più ottimistica delle valutazioni "molto sottile"⁴: la gente non sembra sentirsi significativamente meglio con la crescita. Ad un uomo del diciannovesimo secolo sarebbe probabilmente sembrato incredibile che un aumento tanto enorme del reddito pro-capite avrebbe convissuto con un mondo di insoddisfatti. E ciò continua probabilmente a sembrare incredibile a qualche miliardo di esseri umani che vivono attualmente in stato di povertà.

La difficoltà di spiegare l'evidenza di una correlazione inesistente tra reddito e benessere dovrebbe essere considerata come uno dei problemi più seri della letteratura economica sulla crescita, che continua ad assumere che la crescita aumenti il benessere. Il concetto di benessere si riferisce in un senso profondo alle percezioni soggettive. Inoltre esse sono troppo importanti per i fondamenti filosofici e analitici della teoria economica per non essere prese sul serio. Ma allora da questi dati dovremmo concludere che il "denaro non può comprare la felicità"? (Oswald (1997)) Anche questa

³ La più plausibile sostanza statistica di tale concetto sembra essere basata sulle risposte fornite ad interviste. Esiste una abbondante quantità di ricerche sull'argomento ed una grande varietà delle tipologie di domande e dei metodi di rilevazione. I dati raccolti si riferiscono ad un arco temporale e geografico molto ampio, spesso pluridecennale e comprendente paesi avanzati, poveri ed economie in transizione al capitalismo (anche per quanto riguarda il periodo socialista). (classici lavori sull'argomento sono: Easterlin (1974) (1995), Venhoven (1993), Oswald (1997)).

⁴ L'espressione è di Oswald (1997), che compie la più ottimistica delle valutazioni sui dati sulle percezioni individuali di benessere. Una valutazione più pessimistica è fornita da Easterlin (1974), (1995), per il quale la felicità è la stessa nei paesi ricchi e poveri e la crescita non aumenta il benessere. La felicità è invece correlata ad altre variabili quali ad es. lo stato di disoccupazione, varie forme di solitudine, la razza (per quanto riguarda gli USA), ecc..

ammissione sarebbe problematica; essa infatti è compatibile con l'evidenza riguardante la relazione tra reddito e benessere ma non con quella degli enormi sforzi che gli individui compiono per migliorare la propria situazione economica. Se il denaro non può comprare la felicità perché gli individui si danno tanto da fare per averne? Si tratta di uno dei rompicapi che una spiegazione della inesistente correlazione tra reddito e benessere deve risolvere. La teoria che presenteremo soddisfa il requisito di risolverlo.

2. Che cosa intendono gli economisti per crescita?

Il concetto di crescita si riferisce all'aumento di lungo periodo del reddito pro-capite, cioè del potere d'acquisto medio. La sua sostanza statistica è l'aumento del PIL pro-capite (Prodotto Interno Lordo), che misura ciò che passa dal mercato, cioè ciò che ha un prezzo e che viene comprato e venduto. Crescita è dunque l'aumento della disponibilità di beni che passano dal mercato. Il PIL trascura infatti ciò che non vi passa.

Questo punto è importante perché noi argomentiamo che la crescita fallisca nel creare benessere perché non tiene conto del deterioramento di fattori, che pur non essendo transati sul mercato, sono importanti per la percezione di benessere.

Un'altra misura importante che è trascurata dal PIL pro-capite riguarda la misura del tempo di lavoro e della spiacevolezza del lavoro stesso. Argonteremo che si tratta di dimensioni molto importanti per il benessere. Di conseguenza, la capacità di un sistema economico di generare nel lungo periodo aumenti significativi del tempo libero e della qualità di tutto il tempo, incluso quello di lavoro, dovrebbe essere considerata un aspetto importante del suo successo nell'aumentare la percezione di stare bene. Vedremo che, sotto questo aspetto, la performance registrata in due secoli di storia industriale deve essere considerata deludente. Sugeriremo che lo spazio per una azione sociale mirata a generare benessere può essere individuato in quelle dimensioni del benessere trascurate dalla crescita.

3. L'argomento in breve

Una conclusione di rilievo dell'argomento che svilupperemo è che i dati sul fallimento della crescita nell'aumentare il benessere citati nel par. 1, non implicano che gli incrementi di reddito non migliorino la percezione del benessere. Al contrario, risultati connessi all'aumento del reddito come l'aumento della speranza di vita, il crollo della mortalità infantile, l'abbondanza di cibo, la possibilità di acquistare beni, il miglioramento delle condizioni igieniche, ecc., hanno certamente una grande importanza nel migliorare la sensazione di benessere individuale.

Ma quello che appare come un enorme aumento degli standards di vita, se consideriamo l'aumento secolare del reddito pro-capite, in realtà sembra tale solo se limitiamo il concetto di benessere al potere d'acquisto. Occorre, infatti, tener conto che nella percezione di benessere giocano un ruolo importante fattori che non passano dal mercato, e la cui disponibilità è stata influenzata negativamente dalla crescita. Del resto che il benessere individuale sia fortemente dipendente anche da fattori che non si possono comprare è un'ovvietà per ogni scienza sociale (tranne che per la maggior parte degli economisti). Ad es. la solitudine, lo stress, e la scarsa qualità delle relazioni personali hanno un enorme impatto sulla percezione individuale di benessere.

Sugeriamo che il fallimento della crescita nell'aumentare il benessere soggettivo sia attribuibile alle esternalità negative⁵: il solo aumento del potere di acquisto è insufficiente a migliorare il be-

⁵ Gli economisti intendono per esternalità negative il peggioramento del benessere di qualcuno, provocato dalla attività di qualcun altro. La definizione è abbastanza generale da potervi includere attività dannose diversissime tra loro, come quelle che generano ad es. rumori molesti, cattivi odori, inquinamento, peggioramento del clima sociale, ecc.

nessere in una società in cui ciò che non si può comprare si deteriora progressivamente. Il che equivale a dire che il punto non è che l'accumulazione di beni sia ininfluente sul benessere, ma che essa è stata perseguita attraverso un modello sociale troppo distruttivo sul piano relazionale ed affettivo oltretutto ambientale, per poter generare significativi aumenti di benessere, una volta liberata la società dalla stretta dei bisogni primari.

Sinteticamente noi ipotizziamo che il fallimento delle economie avanzate nel generare benessere sia da ascrivere a quattro interrelati motivi:

- 1) Possedere non esaurisce la potenzialità umana di desiderare. Ci sono bisogni umani che difficilmente possono essere soddisfatti passando dal mercato. Non tutto ciò che è importante per il sentirsi bene, come ad es. i bisogni relazionali ed affettivi, può essere comprato. Anzi, quando i rapporti di mercato tendono a dominare ogni sfera sociale, possono sfavorire la soddisfazione di tali bisogni. Infatti i rapporti di mercato hanno un effetto di "osmosi relazionale" nei confronti di altre forme di relazione umana. Essi corrodono l'esistenza e la possibilità di relazioni diverse da quelle basate sulla competizione e sullo scambio. In questo modo tendono a erodere la possibilità di costruire la fiducia e la collaborazione tra gli individui.
- 2) La formazione di individui "produttivi", cioè adattati al mercato del lavoro, alla competizione ed allo scambio, implica un elevato investimento formativo per comprimere la risorsa di cui l'essere umano è più generosamente dotato per ragioni biologiche: il senso della possibilità. Ci riferiamo alla capacità che gli individui hanno di progettare collettivamente e individualmente il proprio benessere, adattando ai propri bisogni l'ambiente naturale ma anche quello sociale. La formazione degli individui, invece, punta sulle capacità di adattamento dei soggetti, prendendo l'ambiente economico e sociale come un dato. Questo costituisce un enorme spreco di risorse in quanto comprime quella che è probabilmente la risorsa biologica più spiccata della specie umana.
- 3) Il sostanziale tradimento delle promesse di ampliamento delle possibilità individuali e sociali. L'esperienza di vita dell'individuo medio delle società rurali era e rimane molto povera.⁶ Gli individui nelle società avanzate, però, tendono a percepire le loro vite come scandite da un percorso forzato, di cui non hanno il controllo. Inoltre tendono a percepire l'ambiente economico e sociale come determinato indipendentemente dalle loro esigenze di benessere e dalle loro possibilità di incidere su di esso. Sinteticamente questo produce una de-responsabilizzazione dell'uomo nei confronti della storia individuale e sociale, e una perdita di motivazione a cambiare il corso della propria storia. Questo punto è direttamente collegato al precedente.
- 4) Anche la promessa di una più elevata quantità e qualità del tempo, appare tradita. Più elevata quantità e qualità del tempo nel senso di una maggior disponibilità di tempo libero e di un miglioramento della qualità dell'esperienza lavorativa (concetto simile a quello di "effort", usato dagli economisti del lavoro). Il lavoro assorbe gran parte delle energie vitali degli individui, e la difficoltà che gli individui incontrano nel rapporto con il proprio tempo è divenuta un tratto distintivo delle società occidentali. Paradossalmente le società avanzate sperimentano "una penuria di tempo nel bel mezzo dell'abbondanza" (Cross (1998) p. 14). Tale 'carestia di tempo' oltre ad essere una responsabile plausibile del deludente andamento del benessere nelle società ricche deve essere spiegata: perchè gli aumenti di produttività del lavoro non vengono massicciamente destinati ad aumentare il tempo libero e/o diminuire lo sforzo lavorativo? Mentre nessuna spiegazione di ciò viene fornita dalla teoria della crescita economica dominante, una spiegazione viene proposta nei modelli in cui la crescita è generata dalle esternalità negative (si veda il prossimo par.). Ma qui ci preme anticipare che la quantità e qualità del tempo, o meglio la percezione della disponibilità e della padronanza del proprio tempo, è una dimensione importante della percezione psicologica del benessere. La fretta, lo stress, ed un eccessivo assorbimento di energie da parte del lavoro sembrano avere un impatto negativo su molti aspetti dei rapporti affettivi, sulla capacità di riflettere, sulla qualità dell'esperienza, sulla possibilità di facilitare e generare cambiamenti.

⁶ Tanto per fare un es., finchè l'Italia è stata un paese rurale, una fetta consistente della popolazione moriva senza mai aver visto la neve o il mare e fare il servizio militare poteva rappresentare una occasione per "vedere il mondo".

Le implicazioni di politica sociale dell'argomento portato, suggeriscono che la riduzione delle potenzialità relazionali umane a quelle strettamente economiche (basate su competizione e scambio), implichi una scelta nelle intenzioni e motivazioni formative che conduce allo spreco di risorse riguardanti lo sviluppo del senso della possibilità. Esso permetterebbe di pensare e progettare il benessere al di là del modello di comportamento di mercato, l' 'homo oeconomicus'.

Dunque per sviluppare un progetto che abbia a cuore i bisogni affettivi degli individui occorre decidere di investire nella capacità di modificare l'ambiente sociale. Ciò implica la consapevolezza che l'ambiente sociale è un prodotto umano e può essere quindi indirizzato ad un progetto nel quale è prioritario rispettare il bisogno di sentirsi bene.

Un progetto di radicale umanizzazione della società è pensabile solo oggi nella storia umana perché è facilitato dall'accumulazione di beni e conoscenze prodotta dall'affermazione del sistema di mercato. Infatti le enormi esigenze di controllo sociale tipiche di una società attraversata dalle tensioni della povertà non favoriscono un simile progetto.⁷

4. Crescita come processo di sostituzione

Alcune delle affermazioni precedenti sono basate su una teoria della crescita secondo cui essa può essere generata dalle esternalità negative. Se ci chiediamo perché un sistema che non aumenta il benessere tende ad allargarsi, una risposta sarà che è proprio il deterioramento di certe dimensioni del benessere umano che può produrre crescita attraverso un meccanismo di sostituzione. E su quale base si può sostenere che le società avanzate sono 'over-worked'? E perché si sostiene che le potenzialità di ridurre la sgradevolezza del lavoro sono sotto-sfruttate? L'argomento sostenuto è che il meccanismo di crescita, per quanto riguarda la quantità e la qualità del lavoro, genera risultati sub-ottimali, nel senso che gli economisti danno a questo termine: date le risorse disponibili si possono raggiungere risultati migliori dal punto di vista del benessere.

L'idea che la crescita possa essere generata da esternalità negative, idea evidentemente in contrasto con l'enfasi sulle esternalità positive tipica della letteratura economica sulla crescita endogena, è alla base di sei modelli. Essa è stata originariamente espressa in due giochi evolutivi (Antoci e Bartolini (1997) e (1999), ed in seguito in quattro modelli con agenti ottimizzanti, due senza accumulazione di capitale e due con accumulazione (Bartolini e Bonatti (1998), (1999), (2001A), (2001B)).⁸ In tali modelli la crescita è generata da un meccanismo auto-rinforzante in cui la crescita genera esternalità negative e le esternalità negative generano crescita.

In questi modelli gli agenti traggono benessere, oltretutto da ciò che producono, anche dal tempo libero e da una risorsa gratuita detta bene ambientale (o consumo gratuito). Si tratta di un common soggetto ad esternalità negative dato che viene distrutto dai processi produttivi attuati. Di fronte alla diminuzione della risorsa (dovuta alle esternalità negative), gli agenti possono reagire con un aumento della offerta di lavoro (e dell'accumulazione di capitale fisico nei modelli con storable output), allo scopo di produrre e consumare sostituti della risorsa in diminuzione (ad es. se il mare o il fiume vicino casa diviene inquinato gli individui possano decidere di acquistare una vacanza in qualche paradiso tropicale, o una piscina). L'aumento di produzione e consumi che ne segue, genera una ulteriore diminuzione del consumo di bene ambientale, che genera a sua volta un

⁷ Questo non significa che per i paesi poveri non sia proponibile un diverso modello di sviluppo. Su questo si veda (Antoci e Bartolini (1999) e Bartolini e Bonatti (2001A) e (2001B)).

⁸ Sia con modelli evolutivi che con agenti ottimizzanti si giunge a risultati identici. Ciò è degno di nota perché fornisce robustezza alle conclusioni, evidenziando che esse non dipendono da assunzioni sull'esistenza o meno di limiti alla razionalità.

ulteriore aumento della offerta di lavoro, della produzione e dei consumi, portando alla riproduzione del meccanismo di crescita descritto.

Questo approccio assume che la crescita generi esternalità negative e studia il modo in cui le esternalità negative determinano cambiamenti nelle decisioni di produzione, consumo e offerta di lavoro. Il risultato è che tali cambiamenti producono crescita, cioè viene costruita una relazione secondo cui le esternalità negative generano crescita. La crescita è dunque descritta come un meccanismo auto-rinforzante in cui la crescita genera esternalità negative e le esternalità negative generano crescita. La prima relazione implica che ciò che conta per il benessere degli agenti non sia solo ciò che possono comprare ma anche beni che non sono disponibili sul mercato, la cui dotazione sia inversamente correlata alla crescita. La seconda relazione deriva dagli incentivi che l'economia considerata fornisce agli individui. In una economia in cui chi mantiene inalterato il proprio potere di acquisto vede peggiorare la propria posizione, esisteranno infatti forti incentivi all'incremento progressivo del reddito reale.

Un modo di raccontare l'intuizione basilare di questi modelli è che una maniera di generare crescita è quella di motivare gli individui ad accumulare denaro. Un modo per farlo è quella di creare una società in cui gratuitamente si possa fare progressivamente sempre di meno. Una società in cui le opportunità di procurarsi benessere in modi che non passano dal mercato divengano sempre più scarse per gli individui. Le società opulente non hanno affatto liberato l'uomo dallo stress da lavoro e l'esperienza di lavoro assorbe una parte fondamentale delle energie vitali delle persone. Tali società sono l'outcome di lungo periodo di quella mobilitazione delle risorse umane cui si assiste durante le rivoluzioni industriali (ad es. con tassi di partecipazione al mercato del lavoro e tassi di impiego dipendente che raddoppiano nello spazio di dieci anni, come nelle "tigri asiatiche" di seconda generazione). Un modo per mobilitare le risorse di lavoro (e l'accumulazione) di una economia è quello di creare una società dove il benessere possa essere soltanto acquistato. In questi modelli quando l'economia cresce, il benessere di coloro che hanno un reddito reale costante peggiora perchè diminuisce il loro accesso a risorse gratuite. E' difficile dubitare che in un mondo in cui conta sostanzialmente la posizione relativa e la posizione assoluta di chi sta fermo è destinata a peggiorare, non siano presenti potenti spinte individuali all'avanzamento sociale.

Il nucleo di questo meccanismo di crescita è che quest'ultima funziona come un processo di sostituzione basato su un processo distruttivo di beni che non passano dal mercato, nel senso che la crescita alimentata dalla diminuzione di risorse gratuite e dalla loro sostituzione con beni costosi. In altre parole la crescita è alimentata dal suo stesso potere distruttivo.

Questa idea ha molti punti di contatto con visioni di sapore sociologico della crescita, che associano quest'ultima alla "creazione di nuovi bisogni" e al "cambiamento dei modelli di consumo". L'interpretazione è la seguente: i nuovi bisogni costituiscono consumi sostitutivi generati dalla diminuzione dei consumi gratuiti e il cambiamento dei modelli di consumo riguarda il passaggio da consumi comuni (e gratuiti) a consumi privati (e costosi). La crescita dunque viene descritta come un cambiamento: gli individui traggono benessere in modo crescente da beni privati anziché comuni.

Più in generale questi modelli vogliono fornire una struttura formale per una enorme quantità di conoscenze riferite sia alle fratture ambientali, sociali e culturali generate dalla crescita, sia al fatto che tali fratture siano condizione necessaria per la crescita. Tali conoscenze attraversano due secoli di storia industriale e pur essendo profondamente radicate nella cultura moderna e diffuse in molte discipline (geografia economica, antropologia, sociologia, psicologia, filosofia, storia economica, ed anche economia, in particolare dello sviluppo) non hanno mai penetrato il 'mainstream' della teoria economica. Si vuole dunque proporre un punto di vista nella teoria della crescita, che tenda a ricomporre una profonda spaccatura culturale tra la scienza economica da un lato e le altre scienze sociali e più in generale tutta la cultura umanistica dall'altro.

Si noti che questi modelli forniscono una spiegazione per alcuni fenomeni non spiegabili dalle teorie della crescita dominanti. Oltre alla già citata mancanza di una correlazione tra la crescita e il benessere, possiamo indicare la difficoltà di spiegare perché l'input di lavoro rimanga così ele-

vato anche in presenza di aumento di lungo periodo della produttività del lavoro. La teoria economica trova difficile conciliare la realtà di società dominate da alti tempi e ritmi di lavoro con quella di prolungati aumento della produttività. Perché gli individui non destinano una parte consistente di tale aumento ad aumentare il tempo libero, anziché quasi esclusivamente ad aumentare l'output (che è invece ciò che è storicamente accaduto)?⁹ Perché "l'industrialismo ha la tendenza a produrre beni anziché tempo libero"? (Cross (1998) p. 7)

I modelli citati predicono che l'aumento di produttività nel lungo periodo non darà luogo a nessun apprezzabile diminuzione dell'input di lavoro, a causa della presenza di esternalità negative. Intuitivamente la spiegazione è che l'opera di distruzione delle risorse comuni operata dalla crescita rende sempre più indispensabile il denaro, nonostante l'aumento del reddito.

Questa spiegazione vale anche riguardo all'evidenza che il lavoro umano rimanga in genere una occupazione assai sgradevole. Ciò che deve essere spiegato è perché una parte consistente dell'aumento di produttività del lavoro non è stata impiegata per rendere quest'ultimo più piacevole. Nei modelli citati, sostituendo il tempo di lavoro con l'effort, la predizione sembra accordarsi con l'evidenza storica indicando che aumenti prolungati di produttività non condurranno a diminuzioni significative dell'intensità del lavoro, a causa delle esternalità negative.

Un altro fenomeno difficile da spiegare per i modelli di crescita dominanti è perché le economie avanzate mostrino solo un debole declino del saggio di risparmio.¹⁰ Perché economie già ricche continuano ad accumulare? La nostra risposta è di nuovo nella crescente importanza del denaro in un mondo in cui ciò che si può fare senza averne, diviene sempre di meno.

Questi modelli interpretano la crescita (prevalentemente o esclusivamente, a seconda dei modelli) come un aumento della produzione e del consumo di sostituti. Essi suggeriscono (in linea con l'ispirazione di molta letteratura sui consumi difensivi, Hirsch in particolare) che le reazioni ad una situazione di degrado generale possono essere molto generali. Gli individui potrebbero compensare il deterioramento di tutto ciò che è comune con la cura e la ricchezza di tutto ciò che è privato, dando luogo al tipico contrasto che caratterizza le "società opulente" (nota osservazione di Galbraith (1962)).

I risultati dei modelli proposti non implicano che la crescita sia necessariamente indesiderabile. Pur essendo fondata su un processo distruttivo (di beni ambientali e relazionali), la sostituzione che essa implica dei consumi gratuiti in diminuzione potrebbe generare miglioramenti del benessere. I modelli, coerentemente con l'evidenza disponibile, indicano che anche un modello di sviluppo distruttivo può essere un buon affare in termini di benessere, finché si tratta di rispondere ai bisogni primari.¹¹ In questo caso il gioco dell'aumento del reddito può valere la candela della perdita di risorse libere.

⁹ Si tratta naturalmente di un problema chiave della teoria della crescita: se una economia usasse l'aumento di produttività per aumentare il tempo libero anziché l'output, la crescita (nel senso di aumento del reddito pro-capite) non avrebbe luogo. I modelli di crescita in cui la offerta di lavoro è esogena (cioè quasi tutti) assumono esattamente ciò che dovrebbero spiegare, cioè che l'aumento di produttività venga destinato ad aumentare l'output anziché il tempo libero. Nei modelli in cui la offerta di lavoro è endogena emergono due altre difficoltà. La prima è che nessun modello con mercati perfetti e completi può spiegare la persistenza di un alto input di lavoro in presenza di un aumento della produttività, a meno di supporre che gli individui abbiano una preferenza molto debole per il tempo libero (cioè che l'effetto reddito sia debole rispetto all'effetto sostituzione indotto dall'aumento della remunerazione del lavoro). Questa assunzione si scontra però con l'evidenza di un diffuso scontento per l'eccessivo assorbimento di energie derivante dal lavoro. La seconda difficoltà, direttamente connessa, è che i modelli di crescita endogena trovano difficile preservare la crescita perpetua, se la offerta di lavoro è endogena a meno che, di nuovo, gli individui abbiano una preferenza molto debole per il tempo libero.

¹⁰ La difficoltà è di nuovo evidente nei modelli di crescita endogena in cui, se la scelta lavoro-tempo libero è resa endogena, la crescita perpetua scompare perché gli individui riducono anche il saggio di risparmio, oltre alla offerta di lavoro.

¹¹ Torniamo a ripetere che questo non implica però che non sia proponibile un diverso modello di sviluppo per i paesi poveri che abbia implicazioni di benessere comunque migliori. Questo punto rimane però fuori dagli scopi di questo scritto.

D'altra parte in condizioni piuttosto generali la crescita tende ad “andare troppo lontano”, oltre il punto in cui genera peggioramenti del benessere. Quindi la possibilità di consumi sostitutivi può peggiorare il benessere rispetto al caso in cui non esista alcuna possibilità di sostituzione: la reazione che gli agenti hanno al peggioramento delle condizioni di vita può cioè produrre un ulteriore peggioramento. In sintesi questi modelli, partendo dall'analisi dell'impatto della produzione sul consumo gratuito, possono descrivere un mondo in cui la produzione prevarica il consumo o in altre parole il mondo dei consumi privati prevarica quello dei consumi comuni. E' in questa prospettiva che cerchiamo di spiegare “il tradimento delle promesse della crescita”

5. Mercato, bisogni, relazioni

Nel paragrafo precedente abbiamo argomentato come la crescita possa essere generata da esternalità negative. Quest'ultimo concetto si riferisce a risorse che non passano dal mercato e per le quali non esiste dunque un meccanismo di coordinamento tra gli individui. Ma perché non si formano mercati per risorse che sono rilevanti per il benessere? In questo paragrafo cerchiamo di fornire alcune risposte a questo quesito.

Innanzitutto sembra ragionevole assumere che la qualità della percezione soggettiva di benessere sia positivamente correlata al grado in cui vengono soddisfatti i bisogni umani. Questa assunzione -seppur intuitiva e del tutto compatibile con la teoria economica dominante- implica un rompicapo di fronte al tradimento delle promesse di benessere della crescita. Dato che l'aumento del potere d'acquisto ha certamente favorito la soddisfazione crescente di una quantità di bisogni importanti, perché il benessere non è cresciuto? La spiegazione qui suggerita è che l'aumento della disponibilità di beni ha favorito il soddisfacimento di alcuni bisogni e sfavorito la soddisfazione di altri, compresa la possibilità di sviluppare istituzioni in cui gli individui possano avere relazioni che gli consentano di sentirsi bene.

In economia viene definito come “bene” ciò che può contribuire alla soddisfazione dei bisogni. I bisogni umani sono un coacervo eterogeneo. Se si accetta, come in questa sede, una concezione dei bisogni umani più ampia di quella normalmente considerata dagli economisti, dove ci sia spazio anche per bisogni di tipo relazionale ed affettivo, allora anche un affetto costituisce un bene.

Un'economia di mercato sceglie di soddisfare i bisogni attraverso la trasformazione dei beni in merci, rendendoli cioè oggetto di scambio. Di conseguenza il successo di una società di mercato nel generare benessere dipende dalla misura in cui riesce a trasformare i beni in merci, cioè dalla scala su cui riesce a rendere i beni oggetto di una transazione di mercato. È infatti questo che determina la misura in cui i bisogni possono essere soddisfatti attraverso il mercato.

Storici dell'economia ed economisti di formazione neo-istituzionalista hanno evidenziato che la costruzione della transabilità dei beni ha richiesto una complessa e secolare (se non millenaria) opera di accumulazione di capitale e di innovazione tecnologica ed istituzionale. Infatti i modi per soddisfare i bisogni non hanno per loro natura una forma transabile.

Faremo solo alcuni esempi delle difficoltà esistenti nel soddisfare i bisogni attraverso merci. Una delle pre-condizioni per la scambiabilità di un bene è che su di esso siano definiti dei diritti di proprietà e che questi possano essere tutelati. Ciò richiede, tra l'altro, che chi non è proprietario di un bene possa essere escluso dal suo uso. Ma in molti casi può non essere semplice escludere qualcuno dall'accesso ad un bene. Ad es., secondo North, i problemi di escludibilità sono stati per millenni un freno fondamentale alla proprietà privata sulla terra e sugli utensili.¹² Da questo punto di vista la domesticazione del cane ha dato un contributo importante alla tutela della proprietà

¹² Nella teoria della crescita del neo-istituzionalista North, circa 10.000 anni di storia del progresso economico sono visti come guidati dalla formazione di diritti di proprietà (prima comunitari e poi privati) sulle risorse (North (1981), North and Thomas (1973)).

privata. L'escludibilità può essere infatti semplicemente un problema tecnologico. Sotto questo aspetto la costruzione di un reticolato, l'installazione di un sistema d'allarme o di un codice d'accesso a un data-base rappresentano, al pari della domesticazione del cane, un progresso delle tecniche di esclusione che permette un aumento delle possibilità di tutela della proprietà privata e quindi di estendere l'uso del sistema di mercato per soddisfare i bisogni umani.

Per fare un altro esempio, esaminiamo le difficoltà presenti nel trasformare la conoscenza umana in una merce. Sottolineiamo intanto i vantaggi di ciò. Secondo la letteratura neo-istituzionalista l'enorme accelerazione del progresso tecnologico negli ultimi due secoli è da mettere in stretta relazione con l'introduzione di forme di diritto di proprietà sulle idee. Se una qualsiasi innovazione (o, più in generale, informazione) viene trasmessa gratuitamente ai suoi utilizzatori, il vantaggio privato del produrre l'innovazione è molto più basso del suo beneficio sociale. L'introduzione di diritti sulla proprietà intellettuale ha reso vendibili le idee innovative e ne ha stimolato la produzione, avvicinando il beneficio sociale della innovazione a quello privato. Dunque ha reso conveniente dedicare risorse alla produzione di innovazioni. Storici neo-istituzionalisti hanno mostrato come il cammino verso la costruzione del diritto sulla proprietà intellettuale sia stato lungo e complesso. Il diritto di proprietà deve essere legalmente definito ed a tale scopo devono essere risolti una serie di problemi complessi come la definizione di cosa è, o non è, una nuova idea. Devono inoltre essere formate istituzioni per la tutela del diritto.

Ma questo non basta come soluzione generale al problema della produzione e diffusione della conoscenza. Infatti la misura in cui una forma di conoscenza è transabile può dipendere dalla sua adattabilità alle tecnologie esistenti per raggiungere il mercato. Una forma di conoscenza che può essere diffusa in televisione o su internet ha un mercato più ampio di una che richiede un rapporto stretto tra docente e discente e quindi tenderà ad essere prodotta in misura più elevata. Ad esempio è possibile che l'aerobica abbia effetti di benessere molto inferiori poniamo alla meditazione trascendentale, ma la seconda difficilmente può essere appresa in TV. Il fatto che non esista una tecnologia che permetta al docente di seguire personalmente il percorso formativo di un gran numero di discenti limita attualmente la diffusione di forme di conoscenza che richiedono una stretta interazione personale.

Anche per altri motivi la proprietà intellettuale è una soluzione del tutto parziale al problema di stimolare la produzione di conoscenza. In generale la tendenza delle informazioni a circolare liberamente è l'ostacolo principale alla soluzione di mercato al problema di stimolare la produzione di conoscenza. La soluzione più semplice a questo problema è stata incorporare la conoscenza negli oggetti materiali. Questo è probabilmente il motivo per cui le società di mercato hanno prodotto un progresso così imponente nel campo degli oggetti materiali. La conoscenza incorporata in un nuovo tipo di motore o in un macchinario agricolo, non può essere trasmessa gratuitamente perché l'utilizzo di tale conoscenza richiede l'acquisto dell'oggetto che la incorpora. La soluzione di mercato lascia però irrisolti i problemi relativi a forme di conoscenza che difficilmente assumono una forma commerciabile. Infatti sono immaginabili una quantità di conoscenze che sarebbe estremamente utile produrre e diffondere in tanti campi, e che non vengono prodotte perché non è possibile evitarne una massiccia diffusione gratuita.

In realtà un sistema in cui l'evoluzione della conoscenza è affidata esclusivamente al mercato tende ad avere comportamenti predatori nei confronti delle risorse che non hanno un prezzo. Questa sembra essere la spiegazione dei problemi ambientali che affliggono la nostra epoca. In due secoli di storia industriale, le tecnologie si sono evolute in una direzione che nella migliore delle ipotesi ha teso molto debolmente a ridurre l'impatto ambientale dell'attività economica, rispetto ad es., all'enorme aumento della produttività del lavoro umano. La spiegazione di ciò è nell'idea che il progresso tecnico sia influenzato dai prezzi delle risorse. Non c'è quindi incentivo ad economizzare una risorsa che ha prezzo zero, come la qualità dell'aria o dell'acqua, a differenza di una risorsa costosa come ad esempio il lavoro. Al contrario qualunque tecnologia che risparmi fattori costosi al prezzo di un maggiore distruzione di risorse che non hanno un prezzo, sarà incoraggiata.

Queste note suggeriscono che l'altra faccia della medaglia dell'enorme successo dei sistemi di mercato nel generare progresso tecnologico sia la tendenza a destinare una quantità eccessiva di risorse di ingegno umano a produrre conoscenze vendibili, a scapito della produzione di conoscenze che richiederebbero istituzioni diverse dal mercato per essere prodotte e diffuse.¹³

Tale suggerimento è comunque incidentale rispetto allo scopo principale di queste note: evidenziare che la costruzione della commerciabilità dei beni è un processo storico lungo e complesso. Sono stati portati solo alcuni esempi che vogliono mostrare come ridurre i bisogni ad una forma transabile richieda una quantità di condizioni tecniche, istituzionali, transattive, che fanno giustizia di una visione naturalistica del mercato.

Il punto chiave è che le difficoltà nel rendere transabili i beni possono non limitarsi alle tecnologie per raggiungere il mercato, alla escludibilità e quant'altro, ma possono avere una natura "semantica". Il mercato, in quanto forma di relazione tra gli individui, è un "segno", ha un significato che deriva dalla finalità della relazione di mercato, il vantaggio personale dei contraenti. Ciò implica che vi siano bisogni umani che difficilmente possono essere soddisfatti passando dal mercato. Ad esempio per quanto riguarda la soddisfazione dei bisogni affettivi, l'impressione di poter comprare "prestazioni affettive" le svuota immediatamente del loro senso più profondo che è legato alla loro gratuità che richiama al desiderio di ognuno di riconoscersi degno di essere amato. Questo è il motivo per cui il mercato produce in genere sostituti assai insoddisfacenti dell'affetto.¹⁴

6. Lo scambio e gli altri tipi di relazioni

Esistono dunque bisogni umani che il mercato sembra "semanticamente" inadatto a soddisfare. Inoltre quando i rapporti di mercato tendono a dominare ogni sfera sociale possono sfavorire la soddisfazione di tali bisogni, tendendo ad ostacolare la possibilità di relazioni diverse da quelle basate sulla competizione e sullo scambio. L'osservazione di un effetto di 'osmosi relazionale' del mercato, ha un'imponente tradizione nel pensiero sociologico, economico, psicologico, antropologico, storico, filosofico ecc., radicata in due secoli di storia del mondo industriale. La si può considerare quasi un archetipo della cultura moderna.

Ci riferiamo alla enorme mole d'idee e conoscenze riguardanti le fratture ambientali, culturali, sociali e psicologiche generate dalla crescita, cioè dalla espansione del sistema di mercato. Sotto l'impatto della Rivoluzione industriale, i commentatori del diciannovesimo secolo videro in genere il nuovo ordine sociale come devastante per i legami sociali. Le relazioni di mercato furono ritenute responsabili del declino delle istituzioni tradizionali e dei legami affettivi e sociali. I critici romantici, conservatori e socialisti della Rivoluzione industriale videro il mondo plasmato dallo sviluppo economico come un mondo impoverito culturalmente e spiritualmente. Le metafore usate per descrivere gli effetti sulle società tradizionali variavano dalla "dissoluzione" alla "erosione", "corrosione", "contaminazione", "penetrazione", "intrusione" da parte del 'juggernaut market' (Hirschman 1982, p. 1492). Del resto, secondo Polanyi, la funzione delle restrizioni medievali alla concorrenza era quella di proteggere la società dal potere distruttivo del mercato.

Risorse importanti per il benessere come la qualità del clima sociale, delle relazioni umane, la socievolezza, la solidarietà, la capacità d'azione collettiva e di collaborazione, la fiducia e l'onestà, ecc., sembrano negativamente correlate con la crescita. "Dato che il comportamento indi-

¹³ Ad es. l'uso del mercato per produrre conoscenza porta la tendenza a destinare una ammontare eccessivo di risorse a tutelare la possibilità di esclusione. Forse persino la tendenza delle categorie professionali ad sviluppare linguaggi incomprensibili ai non esperti (si pensi ai medici e agli avvocati) può essere parzialmente attribuibile alla necessità di rendere la loro conoscenza esclusiva, cioè vendibile.

¹⁴ Un esempio è il "tamagochi", pulcino elettronico giapponese delicato e bisognoso di cure. Si tratta ovviamente di un sostituto povero dell'affetto.

viduale è stato crescentemente orientato al vantaggio individuale, i comportamenti basati su obiettivi ed attitudini comuni sono andati perduti” (Hirsch, 1976). Polanyi chiamava ciò la tendenza del mercato “a ridurre la società ad un deserto”.

D'altra parte fin dagli anni '50 sociologi, antropologi ed economisti dello sviluppo, nel dibattito sul ruolo delle culture tradizionali nello sviluppo stesso, hanno considerato l'esistenza di tali fratture condizione necessaria per il successo di un sistema di mercato.

Gli aspetti essenziali del dibattito possono essere chiariti partendo da Schumpeter (1961) e dalla sua idea di un ruolo centrale dell'imprenditore nello sviluppo. Un imprenditore è un deviante sociale che agisce in nome dell'autointeresse. È dunque essenziale, per la formazione di un'offerta di lavoro imprenditoriale, che tale attività abbia luogo nel contesto di sistemi culturali che la accettano e la incoraggiano. Il punto era già chiaro a Weber (1983) e Tawney (1955), i quali posero grande attenzione al modo in cui valori culturali e religiosi potevano creare un ambiente favorevole alla affermazione del sistema di mercato.

Questi richiami hanno lo scopo di chiarire come nella cultura moderna sia ben presente l'idea che un'economia di mercato ha successo perché riesce a rendere impossibili altri tipi di relazione, cioè quando riesce a presentarsi come l'unico sistema di relazioni possibile.

Sono possibili, e sono state fornite, molte spiegazioni del potere corrosivo dei rapporti di mercato sugli altri tipi di relazione. Comunque l'ormai solida fondazione evolutiva delle scienze cognitive sembra offrire un naturale terreno di spiegazione: l'ambiente economico può determinare le caratteristiche individuali attraverso la loro selezione. L'apprendimento segue un percorso evolutivo nel senso che le caratteristiche culturali dominanti vengono selezionate dall'ambiente economico e sociale. La formazione degli individui è quindi un processo d'adattamento determinato dal sistema di premi e punizioni, connessi al tipo di ambiente economico e sociale.

Ciò suggerisce una convincente linea di spiegazione di quella che abbiamo chiamato “osmosi relazionale”. Il potere corrosivo del mercato su altre forme di relazione, potrebbe dipendere dal tipo di attitudini culturali selezionate da un'economia di mercato. Per fare un esempio estremo, è un'ovvia osservazione antropologica quella che una società tribale tende a produrre individui con attitudini cooperative e comunicative assai più spiccate rispetto a una società basata sulla competizione e lo scambio.

Infatti una società di mercato è strutturata in base al conflitto d'interessi (tra competitori, tra compratori e venditori, tra capitale e lavoro all'interno delle imprese), e motiva gli individui ad agire egoisticamente (in base al vantaggio personale).¹⁵ Per contro in una società tribale le relazioni economiche non sono basate sul conflitto d'interessi; il risultato individuale è legato a quello del gruppo e dipende fortemente da azioni di gruppo, molte risorse cruciali sono in comune, molte azioni economiche dipendono da regole morali o religiose.

Secondo la prospettiva evolutiva precedentemente richiamata sembra comprensibile come un'economia di mercato tenda a produrre individui conflittuali ed aggressivi; mentre una società tribale formi individui dotati di un radicamento comunitario dal punto di vista del senso d'identità, d'appartenenza, con attitudini alla cooperazione, alla solidarietà, alla fiducia ben superiori.

Queste note non vogliono in alcun modo proporre un ritorno a modelli relazionali delle società pre-industriali. Non si tratta di nostalgie ruraliste o di una mitizzazione di quei modelli di società, che erano e rimangono società dure, non solo per la povertà. I loro modelli relazionali sono infatti basati su rigide relazioni di potere particolarmente limitanti sul piano della libertà individuale, su un rigido controllo sociale e sono molto lontani dal tipo di proposta che vogliamo suggerire. Lo scopo di queste osservazioni è solo quello di mostrare che le possibilità relazionali umane sono

¹⁵ Si noti che l'egoismo della azione individuale tende ad essere una condizione di competitività. Un imprenditore che in presenza di un eccesso di manodopera non licenziasse per motivi di sensibilità sociale, avrebbe costi più alti dei suoi concorrenti, maggiori probabilità di essere espulso dal mercato, e quindi di cadere vittima della selezione economica. Un imprenditore che rifiutasse la pratica di dare salari più bassi alle minoranze etniche avrebbe uno svantaggio competitivo nei confronti dei suoi concorrenti che accettano tali pratiche.

molto più ampie di quelle di mercato e che nel patrimonio genetico umano ci sono possibilità relazionali diverse.

Invece il processo che abbiamo chiamato di “osmosi relazionale” in una società di mercato, tende progressivamente a presentare le relazioni di mercato come l'unico sistema possibile di relazione. Lo scambio permea le relazioni interpersonali che assumono le caratteristiche e le regole tipiche di uno scambio, di un "do ut des". In questo modo si è accreditata l'immagine dell'uomo come 'homo oeconomicus', che non fa nulla per nulla: "homo homini lupus". Il fondamento culturale di una società organizzata su un modello di relazioni basato sulla forza e sulla competitività, è l'idea che la conflittualità sia un elemento inevitabile delle relazioni umane. Questa idea tende ad autosostenersi perché un modello di relazione conflittuale tende appunto a produrre individui conflittuali.

La cultura dello stare insieme delle società avanzate si è dunque sviluppata lungo quest'unico sentiero, condizionando modelli di relazioni diversi dallo scambio. Ma, torniamo a ripeterlo, una società organizzata prevalentemente sulla base di mercati è una novità piuttosto recente nella storia umana: 13.000 anni circa di storia della civiltà sono stati dominati da modelli di relazione diversi da quello di mercato. Sono gli ultimi duecento anni che hanno visto la diffusione, inizialmente limitata, di questo esperimento. La sua estensione ad una fetta consistente della popolazione mondiale è certamente circoscrivibile alla seconda metà del XX secolo. Queste dovrebbero essere considerazioni sufficienti a considerare che per l'essere umano è possibile progettare relazioni diverse da quelle di mercato.

7. Il senso dell'alternativa

Uno degli sprechi principali di risorse dei sistemi economici avanzati riguarda una risorsa umana di origine biologica: il senso della possibilità. Il senso dell'alternativa o della possibilità, è infatti una peculiarità biologica della specie umana. Per gli uomini l'impulso a provare costituisce la base per la possibilità di cambiare in meglio l'esperienza e per ottenere risultati più soddisfacenti dal lavoro (a cominciare dal modo di procurarsi cibo). Il cervello umano ha inventato l'alternativa, cioè la capacità di progettare cambiamenti. Per l'uomo il possibile precede il reale ed è questa la caratteristica umana che ha permesso alla evoluzione della specie di uscire dal puro ambito della selezione naturale. Infatti l'uomo non subisce più l'evoluzione come un adattamento del proprio patrimonio genetico all'ambiente, perché il senso della possibilità lo rende capace di adattare l'ambiente alle necessità che riconosce come proprie, prima fra tutte quella di rendersi la vita più facile e più godibile.

Di fronte a questa considerazione il problema è che le scelte culturali delle società avanzate privilegiano sistematicamente la capacità di adattamento individuale, prendendo l'ambiente economico e sociale come un dato.¹⁶ Il senso della possibilità, lo ripetiamo, la capacità di progettare esperienze che abbiano come loro punto di riferimento il raggiungimento di condizioni di vita più facili, viene sistematicamente scoraggiata.

La scuola rappresenta un esempio paradigmatico di come la formazione punti a sviluppare esclusivamente le capacità di adattamento all'ambiente sociale. Anche se il discorso meriterebbe ben altro spazio ed approfondimento, a scopo illustrativo vogliamo richiamare le tappe essenziali di un faticoso processo in cui gli studenti apprendono alcune cose fondamentali per l'ambiente nel quale devono inserirsi. Ad esempio devono imparare ad escludere qualsiasi idea di piacevolezza dalla loro attività produttiva. Il tempo per produrre non è un tempo per star bene. Apprendono che non devono avere alcun ruolo nell'orientare la propria formazione. Infatti l'istituzione non aiuta in

¹⁶ Capacità di adattamento ovviamente intesa in questo contesto non come adattamento del patrimonio genetico dovuto alla selezione naturale ma come adattamento delle caratteristiche culturali all'ambiente economico e sociale, secondo la fondazione evolutiva delle scienze cognitive richiamata nel par. precedente.

alcun modo a coltivare i propri interessi. Gli oggetti dell'apprendimento sono decisi dall'istituzione senza alcun riguardo per l'opinione degli studenti in materia. I discenti apprendono inoltre a subordinare alle esigenze della produzione le proprie esigenze fisiche (si pensi alla immobilità cui vengono costretti i bambini per la maggior parte della giornata) e le proprie esigenze temporali: imparare ad avere fretta è uno degli aspetti fondamentali della formazione. I discenti imparano quindi un rapporto con il tempo. La profondità della riflessione viene in ogni modo scoraggiata a vantaggio di una concezione estensiva dei programmi e del tempo che gli studenti dovrebbero dedicare all'apprendimento scolastico, come se solo da esso derivasse il percorso formativo individuale. Inoltre imparano a competere. Ad esempio la valutazione dei docenti sugli studenti sono individuali ed ogni attività di gruppo scompare ben presto dal percorso scolastico. Ed imparano infine un rapporto con il potere: gli studenti sono esclusi da ogni decisione rilevante che li riguarda.

Lasciare spazio agli studenti per sviluppare le loro propensioni a adattare l'ambiente e a sviluppare rapporti di collaborazione, insegnare una cultura che permetta di avere buone relazioni, una "alfabetizzazione emotiva",¹⁷ rimangono fuori dal progetto scolastico. Secondo la prospettiva qui esposta, la concezione della scuola attuale appare di impianto ottocentesco e sembra ritagliata sulle enormi esigenze di controllo sociale di una società industriale. Una parte fondamentale della formazione impartita riguarda la capacità di obbedire e annoiarsi, che sono poi le abilità principali richieste all'operaio massa. Al di là del fatto che possono essere sollevati seri dubbi persino sulla funzionalità della scuola attuale per un sistema economico che è ormai post-industriale, l'inadeguatezza rispetto ad un progetto di benessere sembra del tutto fuori di dubbio.

La compressione del senso della possibilità implica la mancata consapevolezza che l'ambiente economico e sociale è un prodotto umano e come tale può essere orientato verso il benessere. Infatti gli individui nelle società avanzate tendono a percepire l'ambiente economico e sociale come determinato indipendentemente dalle loro esigenze di benessere e dalle loro possibilità di incidere su di esso. Fino dall'Illuminismo la promessa del nuovo ordine sociale era stata quella di liberare l'uomo dai vincoli della tradizione. Ciò avrebbe significato renderlo libero di darsi un progetto di vita che dipendesse esclusivamente scelte personali. Tale promessa non è stata mantenuta.¹⁸ Gli individui tendono a percepire le loro vite come scandite da un percorso forzato. La nostra tesi dunque è che la rottura dai vincoli della tradizione possa avere un effetto positivo sulla percezione individuale di libertà solo se coniugato a scelte culturali che valorizzino il senso della possibilità. In altre parole la riduzione della progettualità umana a progettualità rivolta solo all'acquisizione e al profitto implica la formazione di individui privi di senso critico e de-responsabilizzati nei confronti della storia individuale e sociale.¹⁹

8. Il tempo

La fretta contemporanea ed alcune sue conseguenze

La crescita economica ha migliorato la qualità del tempo della vita umana? La promessa di tale miglioramento era connessa alla possibilità di liberare l'uomo dalla fatica del lavoro, grazie ad

¹⁷ Secondo il linguaggio usato nel dibattito politico inglese da "Antidote", un recente gruppo di pressione legato al Labour party che si propone l'introduzione di questi temi nel sistema scolastico.

¹⁸ In questo la nostra critica echeggia in parte argomenti di certa tradizione dell'umanesimo marxista. Si pensi ad es. alla "Scuola di Francoforte".

¹⁹ La sensazione di impotenza e di precarietà connessa a queste scelte culturali può essere sintetizzata dalla metafora del treno. Noi stiamo viaggiando su un treno che accelera progressivamente, che nessuno si assume la responsabilità di guidare, che ci impedisce di soffermarci per riflettere o per godere del paesaggio o delle bellezze che ci attraggono. Questo treno offre continuamente nuove comodità, ma il paradosso è che qualsiasi cosa compriamo per metterci più comodi aumenta la velocità del treno.

un aumento del tempo libero e ad una più elevata qualità del tempo di lavoro. Sono state sfruttate le possibilità offerte in questo senso dall'incremento progressivo della produttività del lavoro umano?

Premettiamo che la transizione industriale sembra portare un miglioramento rispetto alle società rurali tradizionali, la cui realtà era e rimane normalmente quella di 50-60 ore settimanali di duro lavoro fisico nei campi. Ma, una volta fatta tale premessa, il quadro appare sconcertante perché le società avanzate non sembrano in grado di proseguire il cammino verso la liberazione dalle fatiche del lavoro.

L'evidenza statistica per quanto riguarda l'input di lavoro mostra che, una volta che i paesi occidentali si sono industrializzati, a fronte di un aumento della produttività del lavoro dovuto al progresso tecnologico di decine di volte, l'input di lavoro ha registrato una tendenza alla diminuzione molto debole interrotta da periodi d'aumento molto significativi.²⁰

Ma –al di là dei dati statistici, di dubbia affidabilità e che tra l'altro non catturano le variazioni nei ritmi di lavoro- la percezione prevalente è che le esigenze produttive dominino l'uso del tempo condizionandone l'organizzazione, relegando a tempi marginali e residui tutto il resto e tendendo addirittura a generare negli individui un senso di colpa per il tempo passato in modo non produttivo. Ora il problema è che 'tutto il resto' caratterizza fortemente la possibilità di sentirsi bene. Tutto il resto sono, ad esempio, le relazioni umane. Gli individui si rendono crescentemente conto che il lavoro li costringe in una dimensione temporale che fa violenza ai loro ritmi naturali e personali, e in questo modo gli impedisce di "vivere".

Ma allora il lavoro deve per forza renderci infelici? E' un destino inevitabile per l'essere umano quello di passare gran parte della vita in ambienti brutti, tra ritmi elevati, noia, rapporti difficili e pause rituali, senza avere il tempo di coltivare ciò che gli interessa? E la fretta contemporanea è il minore dei mali, essendo l'alternativa la povertà e la durezza fisica del lavoro? E' un destino necessario che il tempo sia un lascito che la società operosa fa a coloro che per sessantacinque anni hanno accettato di rinunciare ad apprezzare il loro tempo, lasciandoglielo quando non sapranno più che cosa farsene semplicemente perché non lo hanno mai avuto a loro disposizione?

La nostra risposta sarà fornita nel prossimo paragrafo. Per il momento preme mettere in rilievo alcune conseguenze della fretta contemporanea. Essa è infatti un elemento chiave dei meccanismi auto-rinforzanti sui quali si basa la stabilità di un sistema di mercato, in due sensi:

a) in senso economico. La fretta tende a sostenere la crescita economica in quanto, aumentando il senso di precarietà degli individui, tende a renderli ansiosi ed aggressivi cioè adatti ad un sistema basato sulla competizione e la forza. Si ricordi che il meccanismo di crescita esposto è cumulativo: maggiormente "adatti" sono gli individui e maggiore sarà la loro reattività economica alle esternalità negative, ma questo innalzerà le esternalità stesse, alimentando il meccanismo di crescita.

b) in senso culturale: la fretta, definita come perdita di rapporto con il tempo, è la principale nemica della capacità di riflessione, che a sua volta è ciò che genera il cambiamento. Essa sfavorisce l'ascolto di se stessi, disturba la percezione dei propri reali bisogni e la riflessione sulle possibilità di cambiamento delle situazioni insoddisfacenti. Torneremo più avanti su questi punti.

Cause della fretta

La nostra risposta alle domande poste nel paragrafo precedente è negativa. La fretta contemporanea non è un destino necessario né il minore dei mali. Le radici della fretta sono in parte nel

²⁰ Nel 1930 Keynes predisse che grazie agli aumenti della produttività del lavoro il cittadino medio britannico avrebbe lavorato 15 ore settimanali nel 2030. La realtà si è rivelata ben diversa da questo genere di predizioni comuni nel periodo tra le guerre. Ad es., secondo i dati di Maddison (1968) la produttività del lavoro (PIL per ora lavorata) è aumentata circa 13 volte negli USA tra il 1870 e il 1992 ed anche di più in paesi che partivano da una posizione più arretrata (per es. è aumentato 43.5 volte in Giappone e 24 volte in Italia). Per contro l'input di lavoro è aumentato del 7,4% negli USA tra il 1938 and 1992, in Francia tra il 1938 e il 1950 nel Regno Unito tra il 1929 and 1938. Inoltre secondo i calcoli di Shor (1991) nel 1987 gli americani lavoravano un mese all'anno in più rispetto al 1969 (+ 163 ore). Comunque dal 1987-88 si è registrato un costante aumento strutturale del numero di ore lavorate negli USA.

meccanismo di crescita basato sulle esternalità negative e sono state esposte nel paragrafo 4. Si tratta di un meccanismo indesiderabile e riformabile.

Altre motivazioni sono di tipo culturale e costituiscono l'oggetto principale di questo paragrafo. Infatti la cultura del tempo che una società di mercato tende a produrre è un fucina di insoddisfazione e di conflitti sociali e psicologici e può essere annoverata tra le cause della fretta contemporanea non meno del meccanismo di crescita basata sulle esternalità negative.

Ci riferiamo in particolare all'impatto della fine della "società organica" precapitalistica (Polanyi (1968)) in cui il tempo libero ed il tempo di lavoro non erano ben distinti. L'istituzione di un mercato del lavoro, che implica una netta distinzione tra tempo di vita e tempo di lavoro, ha un impatto pericoloso sulla costruzione psicologica del tempo. Infatti il mercato del lavoro tratta il tempo come qualunque altra risorsa. In questo senso il tempo è una risorsa scarsa che può essere distribuita tra usi alternativi, cioè produzione o tempo libero. Come qualunque risorsa scarsa deve essere sfruttata al meglio. Chi vende il tempo aliena il proprio diritto su una risorsa, come su qualunque altra risorsa che egli venda.

In realtà il tempo è una risorsa particolare perché il tempo è la vita e la qualità del tempo è la qualità della vita. È per questo che la sensazione di padronanza del proprio tempo è un elemento chiave del benessere umano. Il tempo, a differenza di altre risorse, non può essere accumulato; possiamo solo rendere la sua percezione migliore o peggiore. C'è un senso in cui il tempo è inalienabile ed è dal punto di vista dell'esperienza. Infatti noi non possiamo fare a meno di percepire la qualità del tempo che stiamo trascorrendo e questa percezione ha una certa inerzia.²¹ La conseguenza è che, come discuteremo più avanti, la riduzione del tempo ad una forma transabile implica una costruzione psicologica che richiede agli individui un faticoso adattamento.

Oltre a quello derivante dalla fine della società organica, il mercato del lavoro ha anche un altro tipo di impatto sulla costruzione psicologica del tempo. Una società di mercato riduce e seleziona il tipo di relazioni che gli individui tendono ad avere. Infatti tende ad isolare gli individui e a metterli in relazione solo attraverso il mercato (in particolare quello del lavoro), cioè in relazioni conflittuali motivate dal vantaggio personale.

La dissoluzione dei legami sociali ed affettivi, la solitudine, la anomia, possono trovare un riscatto identitario nel lavoro. La rassicurazione derivante dal riconoscimento economico e sociale può alleviare il senso di precarietà di individui isolati in un deserto di relazione conflittuali. E' questa la genesi della dipendenza dal lavoro tipica delle società contemporanee e del suo abnorme ruolo nella costruzione della identità degli individui e del loro rapporto con il tempo. E' questa la genesi di una idea 'produttiva' del tempo e della formazione individuale. E' questa la radice della disponibilità degli individui alla fretta, a subire la condanna del "non c'è tempo", della disponibilità a considerare il tempo per gli affetti, compreso quello da dedicare ai figli, come tempo sottratto alla produzione; della disponibilità ad insegnare proprio ai figli, fin da neonati, che i loro tempi e bisogni devono essere compatibili con quelli della produzione,

Per i figli si prospetta faticoso l'adattamento alla risorsa scarsa "tempo" in una società di mercato, società basata sulla alienazione di massa del tempo, in cui i tempi saranno sempre imposti da qualcosa o qualcuno ed in cui le responsabilità identitarie che il lavoro assume in un deserto relazionale sospongono una visione produttiva del tempo.

Al fine di adattare gli individui ad un tale sistema vengono impiegate risorse ingenti. Infatti i bambini hanno una visione del tempo come possibilità, quindi come libertà di organizzare la propria vita, accoppiando il loro senso della possibilità con le risorse che le relazioni umane mettono a loro disposizione. Ma per gli adulti il tempo è un limite anziché una possibilità. La percezione della padronanza del tempo viene quindi scoraggiata dalla più tenera età. Lo scoraggiamento comincia col

²¹ Ad es. è improbabile che una accelerazione percettiva durante il tempo di lavoro non abbia conseguenze anche sul tempo libero. E' illusoria la creazione di una membrana impermeabile tra tempo di vita e di lavoro. Tale illusione si riflette nella tipica assunzione degli economisti che la soddisfazione che gli individui traggono dal tempo libero sia indipendente dalla qualità del tempo di lavoro.

tentativo di “regolare” i ritmi alimentari e del sonno nei bambini e continua, tra l’altro, col sistema formativo. I tempi dei bambini inizialmente devono essere compatibili con i tempi della produzione dei genitori ma ben presto anche con quelli di un processo produttivo che ha per input se stessi e per output il divenire individui adatti a vivere nel nostro mondo. La costruzione dell’idea del tempo nei bambini nasce dunque semplicemente dall’imposizione di un modello e dal contrasto voluto dagli adulti contro la possibilità dei bambini di organizzarsi in relazione ai propri bisogni²².

Si noti che il cammino del bambino verso una percezione del tempo come limite è strettamente connesso all’accettazione di un potere. Infatti l’affermazione del potere dell’adulto sul bambino è innanzitutto l’affermazione del suo potere sul tempo del bambino. L’adulto comincia ad avere il potere sul bambino quando quest’ultimo accetta di muoversi nell’ambito a lui sconosciuto del tempo come limite. La conflittualità adulto-bambino si trasferisce quindi nella conflittualità con il tempo. Una conseguenza importante è che una diversa formazione dell’idea di tempo produrrebbe individui che non accetterebbero di sentirsi deresponsabilizzati nei confronti della struttura sociale, della sua indisponibilità a creare alternative, del suo sistema di relazioni basato sul conflitto.

In conclusione, l’estensione della base conflittuale del sistema di mercato alla percezione del tempo è parte fondamentale della formazione individuale. Individui che hanno del tempo un’idea che glielo rende nemico sono abituati a vivere contro e sono quindi disponibili a vivere contro se stessi. L’ulteriore risultato che possiamo aspettarci da questa formazione è che questi individui diventino poco attenti ai loro bisogni. Una volta rotto il rapporto di ascolto con se stessi gli individui divengono più sensibili a messaggi culturali che propongono come unica via d’uscita dalla loro insoddisfazione il denaro, il consumo, il lavoro.

9. Considerazioni conclusive

Questo approccio e la letteratura economico neo-istituzionalista

Questo paragrafo si propone di chiarire quali aspetti del neo-istituzionalismo economico siano accettati e quali siano respinti dalla prospettiva presentata in questo lavoro. Si accetta:

a) la visione secondo cui la funzione delle istituzioni è quella di convogliare informazioni sulla utilità sociale degli usi alternativi delle risorse, ossia che le istituzioni servono per veicolare informazioni sul benessere derivante dai possibili impieghi delle risorse. Per possibili impieghi o usi alternativi si intendono i vari bisogni, alla soddisfazione dei quali è possibile destinare le risorse. Nella terminologia neo-istituzionalista, la funzione delle istituzioni è quella di avvicinare il rendimento sociale dell’azione individuale a quello privato. Per istituzioni si intende qualsiasi forma di azione collettiva, cioè qualsiasi modo di mettere in relazione gli individui per generare benessere, incluso lo scambio.²³ L’allargamento delle relazioni tra gli individui è visto come condizione necessaria per il progresso economico²⁴

²² La vita con i figli tende a divenire faticosa a causa del condizionamento dovuto alle difficoltà relazionali connesse alle scelte culturali summenzionate. Si notino le conseguenze economiche di ciò. Lo stare con i bambini tende a divenire un secondo lavoro, per di più infarcito di difficoltà organizzative per mancanza di strutture sociali atte a facilitare il rapporto con loro, in un contesto di dissoluzione dei legami sociali –come la famiglia allargata o la comunità– che priva i bambini di ogni possibilità di fare esperienze autonome dai propri genitori. In questo contesto la reazione che possiamo aspettarci dai genitori è di lavorare di più per pagarsi servizi attraverso i quali gli viene promesso la liberazione dal faticoso compito di vivere insieme ai loro figli (si veda la nota 26). Tutto questo è solo un es. del processo di sostituzione di risorse non di mercato con beni transati che abbiamo indicato nel par. 4 come chiave del processo di crescita economica.

²³ Quest’ultimo è l’istituzione che richiede la minor dose di azione collettiva, in quanto essa è limitata alla definizione e alla tutela dei diritti di proprietà, del diritto commerciale e dei diritti riguardanti mercati specifici come il diritto del lavoro. Al di là di questo le decisioni sull’uso delle risorse vengono lasciati all’azione individuale, intesa come massimizzazione dell’utilità del vendere e comprare. Un esempio classico del modo in cui le istituzioni possono avvicinare il rendimento sociale è quello di Demsetz concernente la formazione della proprietà privata tra gli indiani dell’America

b) Che il successo di una società nel generare benessere dipenda dal suo successo nell'indirizzare le azioni degli individui verso scopi che producano benessere, ossia dal suo successo nel generare istituzioni che avvicinino il rendimento privato dell'azione individuale a quello sociale. Il cambiamento istituzionale, la capacità di formare istituzioni appropriate, sono dunque il motore dell'aumento del benessere.

Questo lavoro non accetta invece il punto di vista secondo cui:

i) La crescita incrementa necessariamente il benessere. Si tratta in realtà di una convinzione diffusa tra gli economisti ben al di là del filone neo-istituzionalista. I modelli in cui la crescita è generata dalle esternalità negative descritti nel par. 4, suggeriscono che il denaro, pur essendo importante per la percezione individuale della felicità, non può comprarla in un modello di sviluppo basato su alti costi sociali, ambientali e psicologici. Anzi la crescita può essere la conseguenza della desertificazione sociale ed affettiva. Si suggerisce che la via che è stata storicamente scelta per allargare la rete di relazioni economiche è stata distruttiva sul piano relazionale ed affettivo.

ii) Il mercato sia l'unico modo di mettere in relazione gli individui in modi che migliorino la vita umana. La discussione precedente dovrebbe avere chiarito che il mercato è solo una delle istituzioni possibili allo scopo.²⁵ Istituzioni diverse sono adatte a veicolare informazioni diverse sui bisogni. Nel paragrafo successivo torniamo riassuntivamente su questo punto.

Mercato e bisogni umani

Abbiamo argomentato che la chiave per comprendere il fallimento della crescita nel generare benessere sia nel tipo di informazioni che il mercato è adatto a trattare. Il mercato convoglia informazioni riguardanti i beni che sono riducibili ad una forma transabile, cioè merci. E nella espansione di questi che indirizza le energie della società. Esso ha dunque funzionato benissimo per quanto riguarda quei bisogni che possono essere soddisfatti attraverso la produzione di oggetti materiali, perché questi facilmente assumono una forma vendibile. Ed ha funzionato benissimo anche per l'accumulazione di conoscenza in forma vendibile. Ma abbiamo suggerito che il fallimento delle economie avanzate nel migliorare il benessere sia da ascrivere a una difficoltà nel ridurre tutti i bisogni umani ad una forma transabile. Nonostante la capacità del mercato di scatenare l'ingegno umano nella produzione di ciò che è vendibile, vi sono bisogni umani che resistono ostinatamente alla possibilità di essere soddisfatti in forma commerciabile. Di conseguenza in un sistema di mercato, le scelte economiche non ricevono informazioni sulla rilevanza di tali bisogni.

I bisogni primari sono un tipo di bisogni che il mercato non ha difficoltà ad incontrare perché soddisfatti attraverso oggetti materiali, che facilmente assumono forma commerciabile. Una volta soddisfatti i bisogni primari il mercato incontra un limite nella sua capacità di espansione del benessere, a causa di bisogni che sono fondamentali per la felicità umana ma che sono difficilmente transabili.

settenzionale. Tali tribù erano dedite alla caccia in boschi di proprietà comune. Nel diciottesimo secolo, quando gli indiani cominciarono a commerciare pelli con i bianchi, il valore delle pelli crebbe per gli indiani stessi. Il risultato fu la rottura di un equilibrio secolare tra attività e risorse di caccia. Il livello della caccia crebbe fino a generare un crollo dello stock di animali a causa della caccia di animali in età precedente a quella riproduttiva. La soluzione a questo aumento delle esternalità negative fu quella di dividere il bosco in appezzamenti destinati ai vari cacciatori, cioè la formazione della proprietà privata. L'internalizzazione del costo sociale della caccia generò la riduzione dell'eccessivo livello di caccia.

²⁴ Fin da Adam Smith l'allargamento della 'rete' di relazioni tra gli individui è vista come la base dell'approfondimento della divisione del lavoro, cioè del progresso tecnico. Ad esempio in una società industriale il numero di persone che partecipano alla produzione di ogni bene è enormemente più alto di tale numero in una società rurale.

²⁵ Si tratta in realtà di una idea ben presente nella letteratura neo-istituzionalista anche se nella vulgata prevalente tende ad essere dimenticata.

L'uomo non può essere felice se è in miseria, ma nemmeno se si sente solo o vive enormi difficoltà di comunicazione o ha un rapporto di sospetto con i propri simili o nevrotico con il proprio tempo o percepisce il degrado dei rapporti sociali e di tutto ciò che è comune alle persone. Il mercato si è dimostrato un potente strumento per l'accumulo di prosperità economica. Ma tende ad indirizzare energie in una direzione errata per produrre benessere, cioè un eccesso di attività economica. Il sistema di mercato non riesce non solo a tener conto della distruzione di risorse ma non riesce nemmeno a destinare energie a bisogni importanti perché non possiede istituzioni adatte a veicolare informazioni su di loro. Il mercato infatti è inadatto a soddisfare bisogni affettivi.

Implicazioni per la politica sociale

Le possibilità di aumentare il benessere non risiedono principalmente nel puntare sulla crescita, almeno su una crescita basata su alti costi sociali. È improbabile che questa dia luogo ad un aumento del benessere (e della stabilità sociale). Questo lavoro suggerisce grande cautela riguardo a politiche di crescita che possano raggiungere i loro scopi ma con alti costi psicologici, sociali ed ambientali. Istituzioni e relazioni che generano benessere senza passare dal mercato potrebbero essere complesse e fragili. Una crescita alimentata dalla loro degenerazione e che provoca la loro crisi, a volte irreversibile, può determinare un peggioramento permanente nel benessere.

L'ipotesi su cui lavoriamo è che la riduzione della progettualità umana a progettualità rivolta solo all'acquisizione e al profitto implichi un peggioramento delle condizioni sociali (con una diffusione soprattutto nei giovani di malessere e senso di esclusione dal progetto).

Il mercato deve restare solo uno dei modi che gli uomini hanno per mettersi in relazione. Esso si è dimostrato uno strumento potente per portare la prosperità economica. Sembra però ragionevole il sospetto che abbia mostrato i suoi limiti in termini di creazione di benessere, una volta usato come chiave esclusiva di organizzazione delle relazioni umane. Abbiamo argomentato che il potenziale espansivo del mercato si può basare sulla erosione del benessere e di molte forme di azione collettiva.

Le potenzialità di benessere create dall'enorme accumulazione di capitale e conoscenze, generato dall'affermazione del sistema di mercato, sono sottosfruttate da un sistema economico che distrugge risorse fondamentali o, nella migliore delle ipotesi, si dimostra disinteressato a svilupparle.

È stato detto (da Robertson) che l'attuale organizzazione economica si giustifica per fare il minor uso possibile della risorsa più scarsa: l'amore. Parafrasando, noi diciamo che un'organizzazione economica si giustifica per fare il minor uso possibile del "male" più pericoloso: la forza. Il problema della attuale organizzazione economica e sociale è che fa il maggior uso possibile della forza. Il superamento della povertà e delle enormi esigenze di controllo sociale ad essa connesse facilita un progetto di cambiamento sociale lungo queste linee.

Occorre che le politiche sociali recuperino le dimensioni della percezione individuale di benessere trascurate dalla crescita. Il mercato è uno strumento potentissimo per generare prosperità economica e dovrebbe essere chiaro che in questa sede si accetta pienamente che quest'ultima sia una condizione necessaria per l'aumento della felicità. Ma la società deve essere protetta dagli effetti negativi del mercato che è anche strumento pericoloso. Da questo punto di vista l'umanità sembra ancora in una fase piuttosto ingenua e primitiva dell'apprendistato all'uso di tale strumento.

Le possibilità di migliorare il benessere risiedono invece in un deciso riorientamento delle politiche sociali verso la creazione di benessere, il che implica investire in sistemi che facilitino le relazioni umane e la capacità di collaborare alla soddisfazione dei bisogni affettivi.

Tale investimento implica scelte istituzionali e culturali.

La cultura delle società avanzate -ove per cultura intendiamo le convinzioni che orientano l'atteggiamento prevalente verso la vita, in particolare verso se stessi e gli altri- è un'eredità modellata sulle enormi esigenze di controllo sociale di una società povera. Essa è divenuta inadeguata allo sfruttamento delle enormi possibilità di benessere offerte dalla accumulazione di capitale e cono-

scenze generato dall'affermazione del sistema di mercato. L'attrito tra la percezione delle possibilità di benessere e la cultura dominante, l'insensatezza di una corsa all'accumulazione e all'inasprimento della competizione in società ricche, è alla base delle ricorrenti crisi dell'etica del lavoro, del tempo, della competizione, che attraversano le società avanzate dagli anni '60 in poi. Peraltro questo attrito, che vediamo quotidianamente manifestarsi nelle relazioni umane, nelle istituzioni, dalla famiglia alla scuola, è una delle basi del processo di crescita economica perché produce individui ansiosi ed aggressivi, cioè adattati ad un sistema economico basato sulla competizione e la forza.

Dobbiamo quindi puntare su una cultura che valorizzi il senso della possibilità. L'affettività fa sicuramente parte del patrimonio biologico delle specie viventi come, sostiene Eibl Eibelsfeldt. Nell'uomo è una potenzialità che può essere sviluppata con delle scelte culturali. Il benessere umano dipende, a questo punto della nostra storia, molto più dalla cultura sulla quale decideremo di investire che non dal tasso di crescita dell'economia.

Un immediato campo di applicazione di una politica culturale diversa può essere la scuola. Sono proprio i giovani che devono essere aiutati a sviluppare la loro capacità di immaginare un modo migliore di vivere, cioè creare relazioni "affettive" che plasmino strumenti capaci di dare progetti condivisibili sul piano umano per la maggior parte degli individui coinvolti. Ciò implica la consapevolezza che l'ambiente sociale è un prodotto umano e può essere quindi indirizzato ad un progetto di benessere, nel quale il senso della possibilità, dotazione biologica sviluppata attraverso la formazione, permetta di uscire dalla ineluttabilità di regole di cui nessuno si dichiara disponibile ad essere responsabile. Questa irresponsabilità aumenta la percezione di precarietà individuale e il senso di impotenza a governare una deriva che può comunque avere effetti positivi sulla crescita ma negativi per il benessere.

Dal punto di vista della politica istituzionale dobbiamo costruire spazi sociali per favorire le relazioni, l'affettività, la collaborazione, l'azione collettiva. Un immediato campo di applicazione di una simile politica sembra quello urbano. Le città sono luoghi costruiti per lavorare, dove le possibilità di facile fruizione del tempo libero sono estremamente limitate, a cominciare dalla scarsità di luoghi d'incontro. Ne è testimone il disagio urbano delle categorie che di tempo libero ne hanno di più, vecchi, bambini e, in generale, giovani.²⁶ Le città sono costruite ed organizzate in modo da rendere difficile l'incontro, l'aggregazione, le relazioni. Soprattutto sono organizzate in modo da renderli costosi. Evidentemente tutto ciò è del tutto funzionale alla crescita in quanto crea un'esigenza di denaro per soddisfare i bisogni relazionali che spinge gli individui a lavorare e produrre per procurarselo. Ma non è funzionale al benessere. Se costruite per vivere anziché per lavorare, le città possono riguadagnare il loro originario senso di aggregazione finalizzata al miglioramento della vita.

²⁶Anche i costi del crescere i figli in ambiente urbano possono essere largamente considerati come consumi sostitutivi. La vita urbana ha generato un radicale mutamento nelle modalità di crescita dei bambini, determinando per essi una radicale contrazione delle occasioni d'incontro e di fare esperienze autonome dai propri genitori. La città è infatti un ambiente pericoloso, soprattutto per la presenza del traffico, in cui i figli non possono essere lasciati liberi ma richiedono una continua presenza degli adulti. Sotto questo aspetto anche i costi di baby-sitting possono essere visti come costi determinati dalla crescita, cioè consumi sostitutivi. Si tratta in ogni caso di cattivi sostituti dato che implicano alcune perdite di benessere. Il riferimento è ai costi psicologici per i figli della dipendenza dagli adulti e allo stress per i genitori del crescere i figli in un mondo a loro sfavorevole; il calo di natalità dei paesi avanzati può forse essere spiegato anche con la crescita dei costi, anche psicologici, del fare figli. Anche i costi di accudire gli anziani possono per motivi analoghi essere considerati come consumi sostitutivi. La città rende gli anziani dipendenti e limita fortemente le loro possibilità di autonomi rapporti sociali.

RIFERIMENTI

- Antoci A. e Bartolini S. (1997), *Externalities and growth in an evolutionary game*, Discussion Papers n. 10, Università di Trento, Dipartimento di Economia
- Antoci A. e Bartolini S. (1999), *Negative externalities as the engine of growth in an evolutionary context*, Note di Lavoro FEEM (Fondazione ENI-Enrico Mattei), n. 83
- Bartolini S. e Bonatti L. (1998), *Growth as a coordination failure*, Discussion Papers n. 5, Università di Trento, Dipartimento di Economia
- Bartolini S. e Bonatti L., (1999), *Endogenous growth and negative externalities*, Note di Lavoro FEEM (Fondazione ENI-Enrico Mattei), n. 91
- Bartolini S. e Bonatti L., (2001A), *Environmental and social degradation as the engine of economic growth*, in corso di pubblicazione su Ecological Economics
- Bartolini S. e Bonatti L. (2001B), *Undesirable growth in a model with capital accumulation and environmental assets*, in corso di pubblicazione su Environment and Development Economics
- Cross G. (1998), *Tempo e denaro. La nascita della cultura del consumo* Bologna, il Mulino
- Demsetz H (1967), *Toward a theory of property rights*, American Economic Review, paper and proceedings, n. 2
- Easterlin R. (1974), *Does economic growth improve the human lot? Some empirical evidence*, in "Nations and households in economic growth: essays in honour of Moses Abramowitz" , (ed. David P. A. and Reder M. W.) New York and London, Academic Press.
- Easterlin R. (1995), *Will raising the income of all increase the happiness of all?* Journal of Economic Behaviour and Organization, vol. 27, pp. 35-48.
- Galbraith J.K.(1962), *The affluent society*, Penguin Books, Harmondsworth
- Hirsh F. (1976), *Social limits to growth*, Cambridge, Mass. , Harvard Univ. Press.
- Hirschman A. O. (1982), *Rival interpretations of the market society*, JEL, 20.
- Maddison A. (1995), *Monitoring the world economy 1820-1992*, OECD, Paris
- North D. C. (1981) *Structure and change in economic history*, New York-London, Norton & Company
- North D. C. and Thomas R. P. (1973), *The rising of western world: a new economic history*, Cambridge: The Univ. Press.
- Oswald A. J. (1997), *Happiness and economic performance*, The Economic Journal, 107.
- Polanyi K. (1968). *The great transformation*. Boston: Beacon.
- Schor J. (1991), *The overworked american: the unsuspected decline of leisure in America*, New York, 1991.
- Schumpeter J. (1961), *The theory of economic development*, New York, Oxford Univ. Press.
- Tawney R. H. (1955), *Religion and the rise of capitalism*, New York, New American Library of World Literature
- Veenhoven R. (1993), *Is Happiness Relative?*, Social Indicators Research, Vol. 24, pp.1-34.
- Weber M. (1958) , *The protestant ethic and the spirit of capitalism*, New York, Schribner's

APPENDICE

I modelli di riferimento

In questa appendice forniamo una ricostruzione più tecnica di quella esposta nel par. 4, dei sei modelli in cui la crescita è alimentata dalle esternalità negative e delle differenze tra loro. Nel par. 4 ci eravamo invece limitati ad indicare ciò che i modelli hanno in comune.

Nel modello neoclassico presentato in Bartolini e Bonatti (2001A), il benessere dipende positivamente sia dal bene ambientale che dal bene prodotto, la cui efficienza nel sostituire il bene ambientale dipende da un parametro tecnologico. Sia il mercato dei beni che quello del lavoro sono perfettamente competitivi e le famiglie ricevono come dividendi i profitti delle imprese. Le imprese emettono liberamente i loro carichi inquinanti, positivamente correlati al livello di produzione. L'evoluzione nel tempo dell'asset ambientale dipende dalla differenza tra il suo spontaneo flusso di rinnovo ed il danno causato dalla attività economica. Vengono analizzate due diverse leggi di movimento del bene ambientale. Secondo la prima l'attività influenza solo la qualità futura dell'ambiente senza alcun effetto sul benessere corrente. Nella seconda la produzione influenza anche la risorsa del periodo corrente. In entrambi i casi, i sentieri di equilibrio che emergono in una economia di *laissez-faire* sono confrontati con la soluzione ottimale di un pianificatore benevolo. Se la produzione influenza anche il benessere corrente, sono possibili equilibri multipli (con aspettative razionali) poichè ogni individuo potrebbe trovare conveniente dedicare più (meno) tempo al lavoro e consumare più (meno) bene sostituito se è convinto che i valori sociali dominanti indurranno il resto della società a fare lo stesso. In questo caso la diffusione di una attitudine più (meno) "conservativa" verso l'ambiente e di uno stile di vita meno (più) "consumistico" possono indurre meno (più) crescita.

Questa idea tradotta in un contesto evolutivo (nel quale peraltro è stata originariamente modellizzata) produce gli stessi risultati. Nel gioco evolutivo presentato in Antoci e Bartolini (1997) gli individui possono scegliere tra una struttura dei consumi interamente basata su beni privati o derivare in parte il loro benessere da un common (il bene ambientale). Infatti essi dispongono di due strategie, lavorare poco o molto. Nel caso scelgano la prima il loro pay-off dipende dal bene ambientale, nel caso scelgano la seconda possono accedere a beni privati, sostituiti della risorsa comune. Come è usuale nei giochi evolutivi la dinamica dipende dal differenziale dei pay-offs. I risultati sono gli stessi che in Bartolini e Bonatti (2001A) anche in termini di equilibri multipli, interpretabili anche in questo caso nei termini "culturali" sopra esposti.

Una interpretazione di Antoci e Bartolini (1997) e Bartolini e Bonatti (2001A) è riferita alla spiegazione dell'urbanizzazione e della mobilitazione delle risorse umane nei take-off industriali. Di conseguenza questi modelli si propongono come una spiegazione, fondata su fattori di *push*, alternativa a quella fornita da Lewis ("Development, with unlimited supply of labor", *Manchester School of Economic Studies*, 20, 1954) e Todaro ("A model of labor, migration and urban unemployment in less developed countries", *American Economic Review*, 59, 1969), che sono le spiegazioni classiche in economia dello sviluppo. La limitazione dell'accesso degli individui alle risorse naturali (per es. le "enclosures" della Rivoluzione Industriale inglese) e l'erosione dei valori comunitari su cui è basata ogni agricoltura tradizionale crea un potente incentivo alla vendita delle forze di lavoro sul mercato. L'evidenza disponibile sia per quanto riguarda la Rivoluzione Industriale inglese, sia per quanto riguarda decolli più recenti come quelli delle "Tigri Asiatiche", sembra confermare le predizioni della teoria.

In Bartolini e Bonatti (1998) e Antoci e Bartolini (1999) la struttura dei modelli viene cambiata per renderla adatta allo studio della crescita nei paesi avanzati.

Nel modello neoclassico presentato in Bartolini e Bonatti (1998) si assume che il bene prodotto possa essere destinato anche alla soddisfazione di bisogni diversi da quelli soddisfatti dal bene ambientale. Viene mostrato che ciò non altera i risultati ottenuti in Bartolini e Bonatti (2001A).

Viene inoltre analizzato l'impatto del progresso tecnico sull'input di lavoro nella economia. Il modello predice che il progresso tecnico tenderà ad essere allocato ad aumentare la produzione di sostituti delle risorse in diminuzione, anziché ad aumentare il tempo libero. Questo può suggerire elementi per una spiegazione della evidenza riguardante la relazione tra progresso tecnico ed input di lavoro nel lungo periodo. In oltre un secolo di storia industriale l'aumento della produttività è stato destinato in modo molto marginale all'avere una vita alleggerita dalle pressioni del lavoro, rispetto a quanto è stato destinato ad aumentare la produzione.

Come rilevato nel par. 4, i modelli di crescita che includono la scelta tra lavoro e tempo libero non riescono a spiegare questo trend se non in base a qualche peculiarità delle preferenze individuali, come l'assunzione che nel lungo periodo l'effetto reddito domini molto debolmente sull'effetto sostituzione. I sintomi di un diffuso malcontento per l'elevato ruolo giocato dallo sforzo lavorativo nella vita delle persone induce alla ricerca di spiegazioni diverse del perché gli aumenti di produttività non sono massicciamente trasformati in aumenti del tempo libero.

In questo modello la spiegazione è che l'elevato input di lavoro in presenza di progresso tecnico dipende da un fallimento del coordinamento e non dai gusti degli individui che preferirebbero livelli di attività più bassi in cambio di maggiori tempo libero e risorsa. Gli individui sono incentivati dalla presenza di esternalità negative a destinare gli aumenti di produttività alla produzione in prevalenza di sostituti (fin al punto di aumentare offerta di lavoro), perché i loro sforzi non coordinati non tengono conto del costo sociale dell'aumento di produzione. Il risultato è un eccessivo impiego di risorse ambientali e di lavoro. Il modello descrive una economia in cui sarebbe desiderabile destinare meno tempo e risorse ambientali alla produzione. Sembra ragionevole ipotizzare che le esternalità negative possano avere avuto un ruolo generale nel mantenere alta la offerta di lavoro in presenza di aumenti di produttività ed un ruolo magari ancora più rilevante in certi casi di grande rilievo in cui l'input di lavoro non è diminuito affatto. Vengono inoltre analizzate le variazioni del benessere di steady state in conseguenza di innovazioni sia di prodotto che di processo. Gli effetti sul benessere sono ambigui nel senso che non c'è alcuna garanzia che il progresso tecnico (rispetto alla produttività del lavoro) generi un aumento del benessere. Ciò è dovuto al fatto che la distorsione allocativa generata dalla mancanza di un mercato per la risorsa potrebbe indurre un ulteriore crescita, cioè un inefficiente aumento dell'impiego di bene ambientale e di lavoro.

Nel gioco evolutivo presentato in Antoni e Bartolini (1999) viene ammesso (con una modifica del pay-off della strategia "lavorare molto") che gli individui lungo il sentiero di crescita continuo ad usufruire del bene ambientale in misura decrescente. Ciò corrisponde alla evidenza riguardante il fatto che nemmeno nelle economie avanzate il benessere dipende interamente da beni privati. I risultati confermano quelli ottenuti in Bartolini e Bonatti (1998), incluso quelli riguardanti il progresso tecnico.

In Bartolini e Bonatti (2001B) viene incluso nello schema il capitale fisico. Ciò consente di studiare la dimensione intertemporale del problema decisionale individuale. Contrariamente ai risultati standard in presenza di una risorsa rinnovabile, viene ottenuto che il benessere di steady state dell'individuo rappresentativo migliora se gli individui scontano più pesantemente il futuro. Il motivo è che in questo caso gli individui accumuleranno relativamente di meno, lasciando una dotazione di bene ambientale più elevata per le generazioni future. Questo risultato ribalta la spiegazione ambientalista tradizionale dei problemi di sostenibilità della crescita (intesa in questo paper come sostenibilità del benessere) basata sull'egoismo delle generazioni presenti, cioè sul livello troppo elevato del saggio di sconto. Si noti che la possibilità di porre la questione della sostenibilità in termini di etica (intertemporale), cioè di equità intergenerazionale (come tradizionalmente viene posta), è interamente basata sul presupposto che i tassi di sconto siano troppo alti. Data la limitatezza delle risorse del pianeta ci si domanda: in quale misura ogni generazione ha il diritto di consumare tali risorse? Tassi di sconto troppo bassi determinano una spoliatura delle risorse che viola un qualche accettabile criterio di equità intertemporale.

Tale critica soffre di una problema teorico dato dal fatto che non può essere presentata contemporaneamente una spiegazione della crescita in cui l'accumulazione (che dipende da bassi saggi di scon-

to) giochi un ruolo, ed una spiegazione dei problemi di sostenibilità generati dalla crescita basata su alti saggi di sconto. Esiste una difficoltà logica in quest'ultima spiegazione: se gli individui hanno alti saggi di sconto (e questo determina l'esistenza di un problema di sostenibilità della crescita) perché hanno saggi di risparmio elevati? Questo lavoro vuole ribaltare tale impostazione. Il problema non è il conflitto intergenerazionale ma il fallimento del coordinamento tra individui appartenenti alla stessa generazione. La nostra risposta pone la questione della sostenibilità come un problema di efficienza e non di equità, dato che si tratta di un problema di coordinamento. Che nasce dal fatto che un asset privatamente cumulabile è perfetto sostituto di uno che non è privatamente cumulabile. Individui razionali sono incentivati a difendersi dal degrado di ciò che è comune accumulando ciò che possono accumulare privatamente. Essi faranno questo tanto più quanto sono interessati al futuro. Il risultato principale è che più gli individui presenti sono benevolenti verso il futuro, più regaleranno ai loro discendenti un futuro peggiore, a causa del fallimento del coordinamento tra di loro, dovuto all'assenza di un mercato per l'asset ambientale. Il problema normativo è dunque la creazione di istituzioni che permettano agli individui presenti di coordinare la loro preferenza per il futuro e non quello di stabilire saggi di sconto più bassi. Dunque non c'è alcun conflitto necessario nella natura umana tra l'interesse individuale o generazionale e quello di specie, almeno finché ammettiamo che gli individui desiderino accumulare qualcosa.

Il modello presentato in Bartolini e Bonatti (1999) contiene probabilmente i risultati più forti perché viene mostrato che le esternalità negative possono generare crescita endogena, nel senso di un processo perpetuo di crescita. Viene mostrato che in un modello di crescita del tipo AK (Rebelo, S. (1991). 'Long-run policy analysis and long-run growth.' *Journal of Political Economy*) se il tempo di lavoro viene considerato una variabile di controllo il modello non è più in grado di generare crescita endogena. Si tratta di una nota difficoltà dei modelli di crescita endogena in cui l'aumento della produttività del lavoro tende nel lungo periodo a generare aumenti del tempo libero che deprimono la crescita. Inoltre l'aumento della ricchezza dovuto all'accumulazione, tende nel lungo periodo a deprimere il saggio di risparmio. Viene mostrato che se in questo modello l'output è un sostituto di una risorsa libera che viene deteriorata dai processi produttivi, il modello torna a generare crescita endogena. Ciò è dovuto al fatto che la presenza di esternalità negative induce gli individui a salvaguardare il loro benessere di fronte al deterioramento della risorsa libera, accrescendo il consumo del bene sostituto. Per finanziare tale consumo gli agenti mantengono alta l'offerta di lavoro ed il saggio di risparmio nel processo di crescita.

In L. Bruni e V. Pelligra (edd.): *Economia come impegno civile*, Città nuova ed.2002